

## Prefazione

A noi umani piacciono le storie. Ci sentiamo a nostro agio con un inizio, uno sviluppo e una conclusione. Le narrazioni ci sembrano comprensibili. Mi chiedo se il cervello umano sia predisposto per trarre racconti da dati e informazioni.

Quando guardiamo al passato per capire come diventammo ciò che siamo, di solito raccontiamo la storia al contrario, come se fosse cominciata oggi e non tanto tempo fa. Se ci interessa il Nilo, andiamo in cerca delle sue origini risalendo al punto in cui sfocia nel mare, e ne seguiamo il corso principale ignorando, forse senza neanche notarli, i molti fiumiciattoli e torrenti che da esso si dipartono o che si riversano nel suo flusso. Cerchiamo gli inizi, quasi senza pensarci, e troppo spesso non consideriamo le apparenti deviazioni minori. Talvolta questa tendenza distorce il senso reale degli eventi. Guardando indietro, trascuriamo le innumerevoli alternative che non si sono verificate – o che si sono verificate ma non hanno prodotto cambiamenti durevoli. Guardando indietro, ridimensioniamo la lunga catena di accidenti fortuiti nella nostra storia, che si riduce a pochissimi episodi. I fallimenti, le estinzioni, l'influsso di eventi casuali: a posteriori quasi tutto scompare. Il presente comincia ad apparire prestabilito, già scritto, *intenzionale*. Niente di più falso quando ci occupiamo di evoluzione e degli importantissimi cambiamenti che essa ha prodotto nella nostra vita.

Cercherò di raccontare una delle più grandi scoperte della storia dell'uomo – e di descriverla nel verso giusto: in che modo imparammo a evolvere senza evolvere letteralmente, ad adattarci senza modificare le nostre caratteristiche fisiche.

Intendo spiegare come i popoli impararono a cooperare con altre specie per appropriarsi delle loro straordinarie abilità senza doverle sviluppare in prima persona. Questa è la storia del primo cane e dei suoi umani.

In genere definiamo *domesticazione* la nostra collaborazione con altre specie. È un termine che non mi piace. Per un verso, è usato in senso troppo ampio, applicato indifferentemente a piante e animali, che invece hanno vissuto esperimenti di domesticazione assai diversi tra loro. Dall'altro, è usato in senso troppo stretto, applicato solo a specie la cui riproduzione è stata fortemente controllata dall'uomo. Entrambe le accezioni sono imprecise.

C'è poi l'idea diffusa che la domesticazione abbia avvantaggiato l'uomo ma non le altre specie coinvolte – e anche questo è sbagliato. Una manciata soltanto di animali è stata domesticata, molti altri no: alcuni furono destinati alla domesticazione eppure (consapevolmente o meno) si sono rifiutati di assecondarci. Abbiamo domesticato cavalli e asini; dovremmo quindi riuscire a domesticare le zebre, giusto? Sbagliato: esistono foto di fine Ottocento e di inizio Novecento, scattate da coloni in Africa, che mostrano zebre imbrigliate trainanti carrozze, e perfino zebre con la sella. Ma basta leggere le didascalie per scoprire che erano tutt'altro che domesticate: scalciavano regolarmente carri e carrette, e una volta sellate si rifiutavano di collaborare. Mordevano e non era facile gestirle. Le zebre sono così riluttanti ad accettare l'autorità dell'uomo, che secondo alcuni *keepers* si tratta degli animali più pericolosi e aggressivi negli zoo<sup>1</sup>.

La verità è che i mammiferi domesticati cooperarono, *scelsero* di associarsi a noi, e parteciparono attivamente a forgiarsi una nuova vita che includesse l'intimità con gli umani. La nicchia adattiva di certe specie comprende quella umana o l'ambiente antropogenico (creato dall'uomo), e noi consideriamo domestiche specie con ambienti o nicchie perlopiù sovrapposti ai nostri. Questi animali hanno evoluto la capacità di vivere e creare legami con l'uomo. E fra tutti gli animali domesticati, il cane è stato domesticato nel modo più completo; e certamente per primo<sup>2</sup>.

Qualcuno ha ipotizzato che gli uomini preistorici catturarono un cucciolo di animale, lo addomesticarono, lo allevarono, scelsero un partner per lui, ne allevarono la prole (tenendo i cuccioli piú buoni e amichevoli e uccidendo o abbandonando gli altri), e cosí via, finché – è presto detto! – i lupi divennero cani, i possenti uri divennero bovini da allevamento, le agili capre delle nevi divennero capre domestiche. Secondo altri, gli animali in qualche modo si domesticarono da sé quando scoprirono che gli uomini abbandonavano scarti alimentari. Si tratta di favole. La storia reale, quella vera, possiede molte piú sfumature.

Una parte del compito che mi sono prefissata scrivendo questo libro è stata comprendere (e far comprendere) perché abbiamo frainteso cosí spesso l'intera faccenda. Tratterò come ci integrammo ad altri animali in modo nuovo e diverso. A fare la differenza nelle nostre vite fu questa integrazione – una contorta, sorprendente e a tratti sbalorditiva serie di eventi –, che ci permise di accedere a una scorciatoia evolutiva e a un ventaglio di abilità molto piú ampio rispetto a quello già in nostro possesso.

Questa storia continua ad avere punti oscuri e zone d'ombra, dove ancora mancano le prove sufficienti a comprendere con precisione cosa avvenne davvero, e soprattutto perché. Ma il mio resoconto contiene temi e argomenti nuovi che, come credo e spero, mi hanno avvicinata piú che mai alla verità.

Un'ultima avvertenza: parte del libro tratta di dingo, di Grande Australia e di popoli indigeni australiani. Nel mio tentativo di esplorare e ricreare le azioni di popoli del nostro passato remoto, ho fatto del mio meglio per fornire una rappresentazione accurata degli eccezionali popoli indigeni di questo continente e delle loro tradizioni.